

rock in tribunale

PROCESSO A VILNIUS PER CANTANT
UCCISE MARIE TRINTIGNANT

È stato fissato per il prossimo 16 marzo il processo a Bertrand Cantat, il cantante del gruppo rock francese Noir Desir che, in preda all'alcol e alla gelosia, infierì sulla moglie, l'attrice Marie Trintignant, lo scorso luglio a Vilnius, provocandone la morte. Cantat è rinchiuso nel carcere della capitale lituana, dove si terrà il processo. Accusato di omicidio, potrebbe ottenere delle attenuanti e il suo reato potrebbe essere riclassificato, in sede processuale, come «omicidio passionale», con una pena massima di sei anni di carcere. Marie morì il 1° agosto per edema cerebrale a Parigi, dove era stata riportata in condizioni disperate.

imbarazzi

ISTRUZIONI PER LA NOTTE DEGLI OSCAR: NIENTE VIAGRA, SIAMO A HOLLYWOOD

Alberto Crespi

Niente Viagra, siamo americani: durante la cerimonia degli Oscar saranno proibiti gli spot pubblicitari della famosa pillola. Delle due l'una: o l'Oscar è diventato moralista, o Hollywood pensa che a nessuno degli oltre 5.000 votanti dell'Academy occorra il Viagra. Oscar morigerato o Oscar superdotato? Mah!

Atteniamoci alla notizia. Domenica sera la cerimonia degli Oscar verrà trasmessa dalla rete tv Abc, ma la Academy of Motion Pictures (che organizza il tutto) esercita un ferreo controllo sugli spot pubblicitari che la stessa Abc vende al prezzo di 1,5 milioni di dollari per 30 secondi. Nonostante il calo di spettatori degli ultimi anni (sacrosanto: è uno degli spettacoli più pallosi nella storia della tv mondiale), la notte degli Oscar è ancora un evento molto seguito, secondo in America solo al

Super Bowl, la finalissima del campionato di football. Gli spot sono quindi molto ambiti, ma alcuni prodotti devono rassegnarsi: l'Academy li giudica «disdicevoli». Oltre al Viagra, sono tabù i prodotti per l'igiene intima femminile, la birra (che invece regna sovrana durante il Super Bowl, guardato da maschiacci che durante il match si sciolano 20-30 lattine di Budweiser) e ogni prodotto che abbia come testimonial un attore in lizza. L'anno scorso la presenza di Catherine Zeta-Jones tra i candidati aveva impedito ad una compagnia telefonica, che usa l'attrice nei suoi spot, di acquistare spazi pubblicitari. Su quest'ultima regola non faremo facili ironie: ci sembra giusta, anche se quando la cerimonia è in corso i membri dell'Academy hanno votato da giorni e i giochi sono fatti. E un'ulteriore prova che

negli Stati Uniti l'espressione «conflitto d'interessi» è una cosa seria. Anche senza Viagra e assorbenti la Abc ha esaurito gli spazi in men che non si dica: aziende come General Motors, Pepsi, McDonald's e Kodak hanno pagato generosamente. Lì, non si corrono rischi. Né potrà succedere che, inavvertitamente, gli Oscar siano turbati da «fattacci» come quello che ha scandalizzato l'America durante il Super Bowl, quando Janet Jackson si è proditoriamente scoperta a capuzzolo: la cerimonia andrà in onda in «finta diretta», con una precauzionale differita di 5 secondi, quanto basta perché una parolaccia o uno spogliarello vengano tagliati. Questa, però, è una decisione della Abc della quale l'Academy prende atto con rammarico: «È una forma di censura che toglie

spontaneità alla cerimonia - ha osservato Frank Pierson, presidente dell'Academy - Uno dei motivi d'interesse per i telespettatori, agli Oscar, è la possibilità che accadano cose imprevedute, comiche o drammatiche». La Abc ha comunque assicurato che la «differita» non servirà a censure politiche: se capiterà un altro «caso Michael Moore» (il regista di Bowling a Columbine che l'anno scorso attaccò duramente Bush dopo aver ricevuto il premio), non ci saranno tagli.

P.S. Durante il Super Bowl le pubblicità del Viagra e di altri prodotti consimili sono state numerose. Forse il football, sport di contatti rudi, fa male alla virilità. O forse l'abuso di birra porta, come in quella vecchia barzelletta, al disuso. Di che cosa? Di (bip). Censura. Anche questo pezzo è in differita.

Il rabbino capo d'Israele: «Il Papa bocci Gibson»

Metzger scrive a Woytyla: «“Passion” può sabotare i rapporti tra ebrei e cattolici»

Umberto De Giovannangeli

Quel film contestato rischia di innescare una «guerra di religione». Boicottare *La Passione* di Mel Gibson. Perché si tratta di un «film menzognero, anti-educativo, che si compiace nella violenza, e che può solo alimentare l'antisemitismo, accusando falsamente gli ebrei di aver ucciso Gesù». A sentenziarlo è una delle principali autorità religiose di Israele: il rabbino capo ashkenazita Yona Metzger. Con un comunicato ufficiale, il rabbino Metzger esorta «tutti gli ebrei», non solo gli israeliani ma l'intera Diaspora, a far fronte comune contro una «provocazione gravissima» messa in scena (cinematograficamente) da Mel Gibson.

Ma l'iniziativa del rabbino capo d'Israele non si ferma qui. Assieme al comunicato sul boicottaggio, i collaboratori di Metzger rendono pubblica anche una lettera che il rabbino ha scritto al Papa chiedendogli esplicitamente di prendere posizione contro un'opera «tendenziosa» che «potrebbe sabotare i progressi verso la riconciliazione» fra le religioni cattolica ed ebraica. Nella lettera a Giovanni Paolo II, Metzger sottolinea che «molti spettatori potrebbero essere indotti a credere che gli ebrei sono responsabili collettivamente per la crocifissione del Cristo. Davvero il film può provocare indesiderabili risposte antisemite, sia nel breve sia nel lungo periodo». Il rabbino capo chiede quindi al Papa di prendere in considerazione «una risposta adeguata da parte della Chiesa cattolica». Raggiunto al telefono da *l'Unità*, il rabbino Metzger aggiunge: «Spero che il Papa, che ho incontrato non più di tre settimane fa a Roma, richiami questa linea chiara. Penso -



Il rabbino capo Yona Metzger. A fianco, la proiezione di «The Passion of Christ» in una sala americana. A centro pagina Roberto Herlitzka



sottolinea - che ci siano buone possibilità che lo faccia perché Giovanni Paolo II ha dimostrato in diverse e significative occasioni quanto ritenga importante la lotta all'antisemitismo».

L'uscita del film nei cinema americani mercoledì - con un risultato ai botteghini nel giorno di esordio di 32 milioni 600 mila dollari, il maggior incasso al debutto di un film religioso dai tempi dei *Dieci Comandamenti* e di *Ben Hur* - ha provocato reazioni di forte indignazione in Israele. Il quotidiano *Maariv* lo ha definito «un film antisemita» e il leader del partito ortodosso Shas, Eli Yishai, ha chiesto che ne venga vietata la proiezione in Israele. Una proposta che non trova concorde Allon Garbuz, il direttore dell'importante Cineteca di Tel Aviv. «In principio - spiega - siamo pronti a mostrare al pubblico *La Passione* di Gibson, accompagnata da un dibattito. Il film violento non mi piacciono - prosegue Garbuz - in genere, mi astengo dal vederli. Eppure sono più che disposto a proiettare questa pellicola perché in ogni caso non accetto che qualcuno stabilisca per me cosa posso, o non posso, vedere». Nel film di Gibson, nota Yediot Ahronot (il più diffuso giornale israeliano) con preoccupazione, è stata inserita una scena «arbitraria» che mostra la costruzione della croce destinata a Gesù all'interno del Tempio di Gerusalemme. Gli storici israeliani concordano nello stabilire che la crocifissione era invece una punizione tipica dell'esercito romano, il quale la utilizzò migliaia di volte.

Da sempre le rappresentazioni artistiche su Gesù sono considerate problematiche in Israele. Così fu negli anni Ottanta per uno spettacolo teatrale israeliano (*Gli amici parlano di Gesù*), e poi per il film *Jesus Christ superstar* e *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese. Autorizzato dopo una lunga battaglia giudiziaria, quest'ultimo scatenò disordini nel 1995 fra i cristiani della Galilea, dopo la sua proiezione da una rete televisiva via cavo. E gli animi restano esasperati: ancora pochi giorni fa, un nuovo tentativo di trasmettere *L'ultima tentazione* nella rete via cavo Hot è stato annullato in extremis. «Abbiamo dovuto tenere conto delle sensibilità del nostro pubblico», si è giustificato un responsabile della tv.

Anche il film di Gibson - se e quando approderà in Israele - sarà probabilmente destinato a vagare per settimane o mesi fra la Commissione per il controllo degli spettacoli (ossia, la censura cinematografica) e la Corte Suprema.

In «Lasciami andare, madre», in scena a Roma, Roberto Herlitzka è efficace nel ruolo materno e l'attrice ci restituisce la tragedia della scrittrice Helga Schneider

La Vukotic figlia di una SS, lo strazio colpisce al cuore

Aggeo Savioli

Ed ecco la conferma dell'esistenza, in Germania, da un buon mezzo secolo, di una rete di vecchi nazisti (facente capo ad un'anziana signora, figlia del maledetto Himmler), che s'incarica di aiutare in vari modi, con denaro e altro, i «camerati in camicia bruna» tuttora viventi, scampati a processi e condanne, magari emigrati altrove. Ne hanno scritto in un libro due giornalisti di quelle parti, e la circostanza è citata in *Lasciami andare, madre*, testo autobiografico della scrittrice austro-tedesca Helga Schneider, adattato per il teatro col contributo decisivo della regista Lina Wertmüller e ora alla ribalta del Piccolo Eliseo di Roma, fino al 18 aprile. In tempi di forsennato rivi-

sionismo storico, o di aperta manipolazione di dati pur incontrovertibili, siano benvenute tutte le testimonianze sugli orrori del regime hitleriano (e di quello fascista, inscindibile alleato). In una ormai lunga e nutrita fioritura di saggi, studi e opere narrative, si inserisce questo lavoro della signora Schneider, oggi sessantasettenne, incentrato sul suo teso confronto con la vecchia genitrice. Costei, nel pieno della seconda guerra mondiale, quando le cose già volgevano al peggio per le forze dell'Asse, abbandonò la figlia bambina e il fratellino di lei (il rispettivo marito e padre era al fronte) per imbracciarsi nelle SS e ritrovarsi poi, ben soddisfatta a suo dire, nel ruolo di guardiana del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Non stupisce che, dopo aver ascoltato dalla bocca dell'

ex «kapò» il racconto di tante nefandezze delle quali ella è stata partecipe o corresponsabile, la figlia le rivolga quell'appello in cui si rovescia una lontana invocazione infantile: «Lasciami andare, madre», da cui il titolo della storia.

Certo, non sono pochi i motivi di riflessione e di allarme che, al lettore o allo spettatore, vengono proposti. Inquietante è soprattutto la sottolineatura del fascino perverso esercitato, a quanto sembra, da Hitler sulle masse soprattutto femminili (in Italia, qualcosa del genere abbiamo conosciuto, a proposito del nostro dittatore autarchico, Benito Mussolini, e dovrebbero forse sgomentare i recenti appelli alle «massime» del manovratore di turno). Né si può parlare, per il Führer, d'un aspetto di supermaschio, o d'una soggio-



la lettera

gante personalità di intellettuale o di artista (irridendo alle sue velleità pittoresche, il grande Bertolt Brecht lo avrebbe più volte qualificato «imbianchino»). Altra ragione di fruttuoso sconcerto è il rilievo succinto ma pertinente che, nell'evocare le attività dell'associazione impegnata nel soccorso morale e materiale ai «camerati» nel bisogno, viene dato alla copertura ad essa fornita dalle Chiese cristiane, Cattolica o Lutera che siano. E qui insorge il ricordo del coraggioso dramma di Rolf Hochhuth *Il Vicario*; e si riveda, di conseguenza, lo sdegno del vostro cronista per il blocco imposto, ormai diversi anni or sono, alla sua prima rappresentazione a Roma, in un minimo spazio teatrale faticosamente recuperato nel centro storico. Attendiamo ancora, se non è troppo do-

mandare, le scuse del Vaticano e di qualche governante dell'epoca, qualcuno oggi recuperato, chissà, tra gli attuali reggitori della cosa pubblica nel nostro infelice Paese.

Nessun problema, s'intende, per l'odierno allestimento di *Lasciami andare, madre*: produttore di riguardo, l'Eliseo, regista internazionalmente nota e affiancata, così nel lavoro come nella vita coniugale, da Enrico Job, scenografo di fama, oltre che costumista, che ha disegnato un impianto allusivo e funzionale al tempo stesso, racchiudendo il luogo dell'azione (la casa di riposo dove Helga e la madre si incontrano) in una cornice che si direbbe stilizzare fosche immagini di vittime dei lager, ammucchiate senza decoro dai loro carnefici (va segnalato l'apporto delle luci curate da Juraj Saveri). Al cen-

tro domina un orologio a pendolo dal quadrante senza lancette, mentre ai piedi delle due colloquanti figura una sorta di meridiana, a richiamare l'idea di un tempo immobile, raggelato per sempre. Un grosso sforzo interpretativo, già per quanto concerne la dizione di un linguaggio volutamente arrovelato, è richiesto agli attori: Milena Vukotic nella parte della figlia straziata e straziante, in una delle sue prove migliori a nostra conoscenza; e Roberto Herlitzka, che indossa con prestante e solerzia le vesti della madre. Rari spunti musicali recano le firme di Italo Greco e Lucio Gregoretto. Un tantino eccessivo risulta peraltro il termine di Musikhalla attribuito allo spettacolo, che si dipana nel corso misurato di circa ottanta minuti, senza intervallo.

Grazie Guccini, hai capito lo slancio civile di Carlo

Giuliano Giuliani

Francesco Guccini, nel cd appena pubblicato *Ritratti*, ha inserito la canzone *Piazza Alimonda*, che ha composto ispirandosi alla morte di Carlo Giuliani e ai fatti del G8. Il padre, Giuliano Giuliani, ha scritto questa lettera aperta al cantautore.

Caro Guccini, sento di doverti un profondo ringraziamento per la canzone che hai dedicato a Carlo. E sono grato a questo giornale, tanto ingiustamente bistrattato e offeso, perché, dopo aver dedicato un'intera pagina al tuo nuovo cd, mi permette di esprimerlo pubblicamente. È questo infatti il senso (in privato, come è

ovvio, l'ho già fatto): offrire, a chi lo vorrà, qualche considerazione in più che possa far condividere e apprezzare le ragioni di un'emozione e, appunto, di un ringraziamento.

Percorro alcuni tuoi versi. «Dentro gli uffici uomini freddi discutono la strategia». È proprio così, Francesco. E ancor più che in altre canzoni composte per Carlo, c'è qui il senso della vera responsabilità, politica e della catena di comando, di tutto quello che è successo a Genova. L'agghiacciante freddezza di una strategia. Alla quale tu contrapponi «uomini caldi» che «esplodono un colpo secco, morte e follia». Sono gli uomini

in uniforme, «precisi gli ordini, sudore e rabbia; facce e scudi da Opliti, l'odio di dentro come una scabbia». È proprio così. Una scabbia dentro prodotta da un odio inculcato, da una formazione antidemocratica, del tutto opposta a quella necessaria. Sono certo che prima o poi molti di quegli uomini chiederanno conto di ciò che sono stati costretti a fare. Io mi auguro che siano i più.

Canti che «uscir di casa a vent'anni è quasi un obbligo, quasi un dovere». Ci siamo sentiti dire più di una volta che se nostro figlio fosse rimasto a casa non gli sarebbe successo niente, che è

persino peggio della beca affermazione che se l'è andata a cercare. Quanti ragazzi, in quel tuo verso, si riconosceranno. Quanti ricorderanno di aver pensato e detto che potevano esserci loro al suo posto. E quanti, non più ragazzi, hanno pensato la stessa cosa, o ricordato che, magari con un po' di rimpianto, in altri tempi sarebbe potuta capitare a loro. C'è, in quel verso, un rispetto quasi sacrale per un comportamento che dovrebbe essere abituale in un paese normale: la partecipazione. E invece occorre sperare che non venga del tutto cancellato, anche per responsabilità di chi ragazzo non lo è più e si è

scrollato troppo presto di dosso speranze e ricordi. Un comportamento cancellato e sostituito dall'ascolto rassegnato di qualche soliloquio, quando «l'assurdo video ritorna acceso» e «marionette si muovono, cercando alibi».

«Resta, amara e indelebile, la traccia aperta di una ferita». Sì, è così. E non parliamo del dolore. Parliamo della ferita alla verità, il non volerla trovare, perché se la trovi non puoi evitare di affermarla, di dichiararla. E allora non l'hanno neppure cercata, hanno cercato invece di nascondere, dimenticare, obliare. Sì, la ferita resta aperta, ma non c'è rassegnazione. Per quello, ogni tanto,

Genova risponde «con l'urlo alto delle sirene».

E poi «ritorna come sempre, quasi normale, piazza Alimonda», dove «lucifica la salvia splendens». Speriamo che voglia continuare a luccicare, che non sia offesa per quella decisione impropria del Comune di costituirsi parte civile in un processo a carico di ventisei persone accusate di devastazione e saccheggio, pena prevista da otto a quindici anni di carcere. Speriamo che non decida di rinsechire per protesta, in attesa che si trovi una soluzione a un pasticcio veramente brutto. Grazie ancora